

Storie e incontri antidoto all'odio

di Paolo Di Paolo

Febbraio 2018, Macerata. Luca Traini spara su un gruppo di stranieri e ne ferisce sei. Marzo 2018, Firenze. Il senegalese Idy Diene viene ucciso da un pensionato italiano di sessantacinque anni. Giugno 2018, provincia di Vibo Valentia. Il sindacalista maliano Soumaila Sacko viene ucciso a colpi di fucile. Un segmento minimo - e tragico - di storia italiana recente; episodi che «si intrecciano a manifestazioni sordide di razzismo», al dispiegarsi di un pernicioso «senso comune» xenofobo. Eraldo Affinati, dialogando con Marco Gatto, che con lui lavora alla grande impresa delle Penny Wirton, le scuole gratuite di italiano per immigrati, analizza *I meccanismi dell'odio* (Mondadori). Non si tratta di considerare solo le esplosioni più drammatiche di violenza, ma di interrogare pregiudizi, percezioni falsate, indifferenza, «violenza dolce», l'assunzione di modi di pensare e di agire «che autorizzano la disuguaglianza, il razzismo, la discordia». Affinati e Gatto non perdono di vista, nelle premesse, l'aspezzatura sociale acuita dalla lunga crisi economica e ora dalle conseguenze della pandemia sul mondo del lavoro, ma non intendono essere generici, studiano la «penetrazione lenta e capillare di alcuni presupposti culturali» senza eccessi di teorizzazione, studiando la quotidianità. Qualsiasi insegnante - spiega Affinati - può cogliere, a contatto diretto con i ragazzi, il riprodursi degli stereotipi culturali elaborati in famiglia o nell'ambiente sociale frequentato. Mettiamo che Claudio, diciassettenne di Corviale, esclami: gli stranieri ci rubano il lavoro, devono restare a casa loro! Il professore domanda: perché non te la prendi con Cosmin, di genitori rumeni, seduto accanto a te? Risposta: «Cosa c'entra? Lui è un mio amico». La posta in gioco, in una situazione simile, sembra minima e invece è quella più importante: il contatto umano. Il ragazzo di Corviale così come il pensionato terrorizzato da una «invasione di neri» devono compiere entrambi un salto nel vuoto: «Cosa voglio dire? Dobbiamo fare in modo che incontrino direttamente la persona verso cui ricade la loro sfiducia. L'immigrato non va respinto, né mitizzato. È necessario conoscerlo. Il contatto umano - continua Affinati - risulta sempre rischioso, non lo possiamo mai dare per scontato; al contrario, dobbiamo conquistarcelo lottando anche contro noi

Il libro



I meccanismi dell'odio

di Eraldo Affinati e Marco Gatto (Mondadori pagg. 132 euro 17)

C'è
il rimando
a «Nemesi»
di Roth
e c'è
Petru
con il suo
odore
di alcol

stessi». Il pregiudizio, la difesa preventiva «di certezze vissute come corrazze dopo traumi» da cui si è stati feriti, il sentito dire e il falso assunto a verità inscalfibili. È possibile rompere questa cortina fumogena di idee malsane? Senza un'alleanza solida con le istituzioni, il lavoro «emotivo» non basta. Istituzioni che ritrovino piuttosto lo spirito costituente con cui fu scritto l'articolo 34 della Carta, quello sul valore democratico della scuola pubblica; istituzioni che non si limitino a essere spettatrici di una penosa guerra fra poveri o, peggio, si impegnino ad alimentarla; istituzioni che sappiano ricucire lo scarto tra le frasi dei protocolli di legge presenti nelle bozze parlamentari e «le storie delle persone che dovrebbero invece tutelare e sostenere». Anche per questo, Affinati insiste, da scrittore, sull'importanza delle storie: perché le storie - di mondi sbagliati, sogni falliti, di violenza, di sopraffazione, di speranza - restituiscono i nomi e i cognomi, rendono meno invisibili gli invisibili. È in gioco, come sottolinea Gatto, «la scoperta, che una società dovrebbe far propria, dell'intrecciata multiformità dei destini individuali».

È un dialogo forte e toccante e, forse quel che più conta, rigoroso, nella sua pacatezza, nel suo non disancorarsi mai da una dimensione concreta, fattiva, nel suo non scindere pensiero e azione, nel suo connettere costantemente l'idealità alla prassi. C'è il rimando a una pagina di *Nemesi* di Philip Roth e c'è la storia di Petru, con il suo odore di alcol e le sue inadeguatezze. C'è un rimando ai Karamazov e c'è Khaliq, nel suo viaggio verso Sare Gubu, sperduto villaggio in Gambia. C'è Tolstoj e c'è un viaggio a Lampedusa. C'è un'intuizione di Bourdieu, la solidarietà combattiva di Leopardi e Camus, e c'è il lavoro quotidiano sui banchi delle scuole Penny Wirton sparse in tutta Italia. Insegnare l'italiano a chi arriva da lontano per impedire che diventi un «invalido spirituale»: «Percepisco - scrive Affinati - un legame profondo fra la balbuzie di Rachid, i silenzi di mio padre, le contrazioni semantiche di mia madre e il mutismo di Marcello, il più piccolo e difficile scolaro di don Milani. E alla fine comprendo il motivo per cui Khaliq volle che scrivessi un libro sulla storia di sua madre. Senza nomi non si può vivere. Senza verbi si muore».